

PAOLO, L'APOSTOLO "GHERMITO"

di Giacomo Perego ssp

1. Introduzione

Paolo... quando sentiamo questo nome che cosa sorge spontaneamente nella nostra mente? Il suo slancio missionario, la sua apertura universale che si manifesta nella capacità di mettersi in dialogo con giudei e pagani, la sua forza, la potenza della buona novella, la sua dedizione all'annuncio... Tutti questi tratti della personalità di San Paolo sono quelli che normalmente vengono messi in luce, nella predicazione e anche nell'arte: come non pensare a certe statue di San Paolo dallo sguardo severo che intimorisce ancora più della spada che viene sempre posta nelle sue mani? In questa nostra riflessione vogliamo soffermarci su tre volti, molto diversi tra loro, di questo grande apostolo: il volto sicuro di sé del giovane Paolo di Tarso; il volto scosso del Paolo ghermito sulla via di Damasco; il volto stanco e abbandonato del Paolo prigioniero a Roma. Tre ritratti che sembrano opporsi l'uno all'altro ma che ci aiuteranno a entrare nello splendido mosaico interiore di quest'uomo di Dio.

2. Il Paolo di Tarso: un ebreo doc!

Quando Paolo custodisce i mantelli di coloro che stanno lapidando il giovane Stefano, sul piano umano, egli è un ebreo realizzato: possiede tutte quelle qualifiche che nel I secolo costituivano per un ebreo un vero e proprio motivo di vanto: *circonciso l'ottavo giorno, della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge* (Fil 3,5-6). Luca precisa che in quel tempo Saulo era un *neanias*. Il termine nella letteratura biblica ed extra-biblica identifica un preciso arco temporale: si tratta della fascia di età che segue la giovinezza e precede l'età matura. E' l'età in cui si forma una identità precisa, nella quale si fanno le scelte che segneranno la vita futura in maniera definitiva. Oggi corrisponderebbe alla fascia di età compresa tra i 18 e i 35 anni circa. Secondo Quintiliano che divide la vita umana in 10 archi di 7 anni ciascuno, un *neanias* identifica una persona tra i 21 e i 28 anni. Era l'epoca in cui Paolo ancora non si immaginava la porta che per lui si stava aprendo dietro l'angolo. Ma soffermiamoci sui tratti menzionati nella lettera ai Filippesi, stando qualche istante su ciascuno di essi.

- 1. Circonciso l'ottavo giorno, della stirpe di Israele:** Paolo era un ebreo della diaspora, in altre parole, apparteneva a quelle famiglie giudaiche che, per motivi diversi, si erano allontanate da Gerusalemme e si trovavano a vivere in un contesto sociale pagano. Sottolineare, sullo sfondo di un simile retroterra, di essere stato circonciso l'ottavo giorno non è un dato scontato: Paolo sta ribadendo che la sua identità ebraica non deriva da una conversione, egli non è un proselito, un pagano che si è avvicinato all'ebraismo o uno schiavo riscattato. Quello che lui è, lo è dalla nascita. La sua stirpe è ebraica e la sua genealogia è purissima, senza vuoti né tagli intermedi. Questa forma di enfasi era diffusissima nelle comunità della diaspora dove gli ebrei si sentivano un po' i garanti della tradizione dei padri. Questo valeva soprattutto per un abitante di Tarso, città che costituiva un crocevia tra il Mediterraneo e il mondo Orientale.
- 2. Della tribù di Beniamino:** Ma Paolo non è solo un ebreo... risalendo la sua genealogia, emerge chiaramente la sua appartenenza a una tribù particolare, quella di Beniamino, che Dio aveva scelta per farne il terreno propizio da cui trarre il primo re di Israele, Saul, di cui tra l'altro Paolo porta anche il nome. In un contesto sociale come quello del I sec., fortemente dominato da un desiderio sempre più acceso di restaurare la monarchia... un simile tratto non era sicuramente secondario.

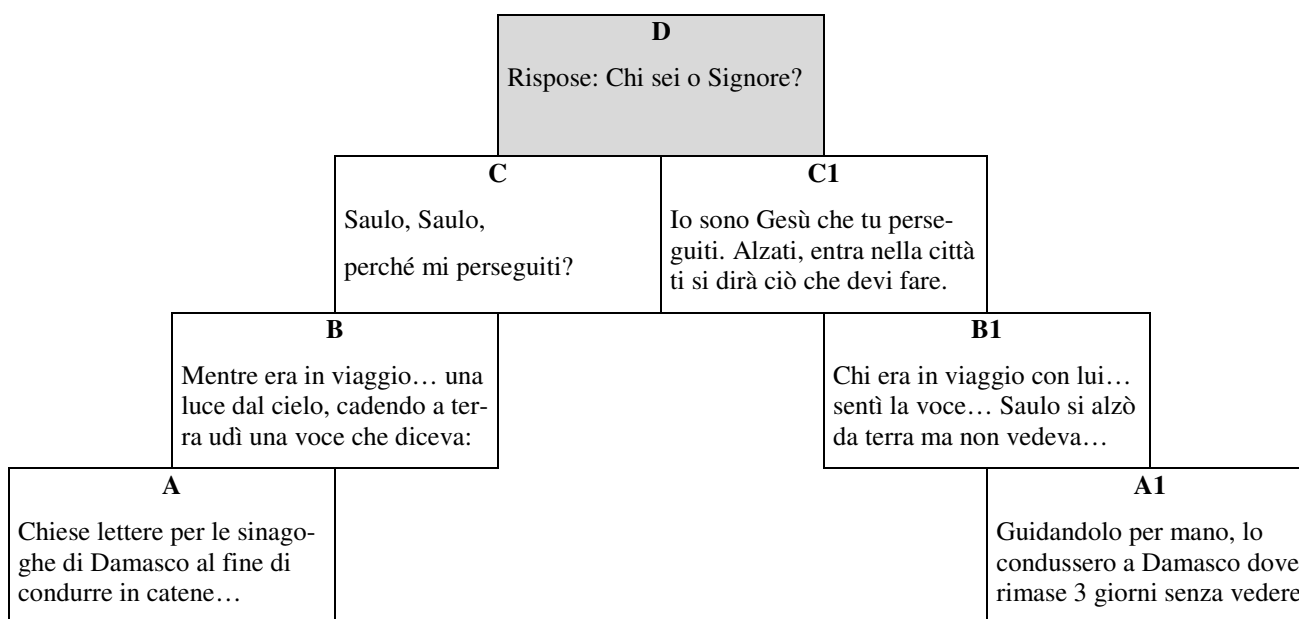
- 3. *Fariseo quanto alla Legge:*** noi oggi conosciamo i farisei attraverso il filtro del NT, ma nel I secolo essi costituivano una classe molto stimata tra il popolo: si trattava dell'unico gruppo religioso che era rimasto fuori dai loschi giochi politici dei romani e che, al contempo, non aveva trovato rifugio in comunità isolate nel deserto, fuggendo la convivenza umana. Da qui l'ammirazione della gente comune che vedeva in loro delle guide morali e religiose, esigenti con se stessi prima che con gli altri. La loro osservanza era puntigliosa e radicale e sempre avevano una risposta chiara e lineare da indirizzare a chi sollevava problemi di ordine legale o religioso. Non per niente il popolo aveva loro delegato di tracciare la linea di confine tra il bene e il male e vi si affidava con la fiducia di chi sa di essere in buone mani. Più essi indagavano la Legge e si dedicavano al suo studio, più la loro autorevolezza si estendeva, acquisendo a buon diritto l'alto dovere di difendere la comunità dai nemici e da quegli insegnamenti che mettevano in discussione l'osservanza della Torah o la Parola di Dio. Paolo era avviato su questa strada: probabilmente se non ci fosse stato l'incontro di Damasco, egli sarebbe entrato nella storia del giudaismo come uno dei grandi rabbini del I sec.
- 4. *Quanto a zelo, persecutore della Chiesa:*** La persecuzione di Paolo verso la Chiesa va proprio colta in questo accentuato desiderio di garantire l'eredità dei padri da qualsiasi infiltrazione poco chiara. Non a caso Paolo entra in scena nel momento stesso in cui la prima comunità cristiana comincia a uscire dai confini del giudaismo presentando una nuova lettura del Tempio e un'osservanza diversa delle Legge. Quando Paolo dice di sé che, *quanto a zelo egli è persecutore della Chiesa...* utilizza un'espressione che alle orecchie dei suoi ascoltatori giudei evoca un personaggio molto caro alla tradizione ebraica: Pincas. Probabilmente pochi di voi riescono a mettere a fuoco chi sia questo personaggio: la sua storia viene narrata in Num 25, nel contesto del peccato di Israele che, dopo il lungo cammino nel deserto seguito all'esodo dall'Egitto, si stabilisce in Moab e comincia a unirsi a donne pagane. Ciò fa scattare il flagello del cielo che porta alla morte ben 24 mila persone. Un giorno Pincas scorge un israelita che conduce una moabita nella sua tenda. *Vedendo ciò, dice il testo, Pincas, figlio di Eleazaro, si alzò in mezzo alla comunità, prese in mano una lancia, seguì quell'uomo di Israele nella tenda e li trafisse tutti e due, l'uomo di Israele e la donna, nel basso ventre. Il Signore disse a Mosé: Pincas, figlio di Eleazaro, ha allontanato la mia ira da tutta la comunità degli Israeliti, perché egli è stato animato dal mio zelo... Io stabilisco con lui un'alleanza di pace, che sarà per lui e per la sua stirpe dopo di lui, l'alleanza di un sacerdozio perenne, perché egli ha avuto zelo per il suo Dio (Nm 25).* Le classi sacerdotali di Israele nascono da questo gesto, che ai nostri occhi suscita oggi violenza, ma agli occhi del redattore evoca lo zelo verso Dio. Paolo, in qualche modo, si rifa a questa figura cara alla sua tradizione, modellando la sua condotta a quella di Pincas. La scelta è radicale ma su certe cose Paolo è sicuro di sé e la sua convinzione lo porta ad andare fino in fondo! Eppure non passerà molto tempo ed ecco il volto di Paolo completamente mutato...

3. Il Paolo di Damasco: un uomo “disarmato”!

Che cosa è successo sulla via di Damasco? Perché quell'incontro può essere considerato come uno spartiacque nella vita dell'apostolo? Quali sono i tratti dell'apostolo che emergono dopo questo evento? Prendiamo in considerazione il racconto riportato da Luce in At 9.

3.1 Sulla via di Damasco (At 9,1-9)

Il brano della conversione di Paolo si divide essenzialmente in due parti: la prima si svolge sulla via di Damasco, la seconda nella casa di un certo Giuda, a Damasco stesso. E' un po' come un'opera in due atti. Tra il primo e il secondo atto si chiude il sipario per permettere il cambio della scena. Consideriamo distintamente At 9,1-9 e At 9,10-19. La struttura di At 9,1-9 è molto significativa:



Analizziamo brevemente gli elementi di questa struttura perché non si pensi che sia una griglia applicata dall'esterno al testo, senza alcun rispetto per quello che Luca ha scritto.

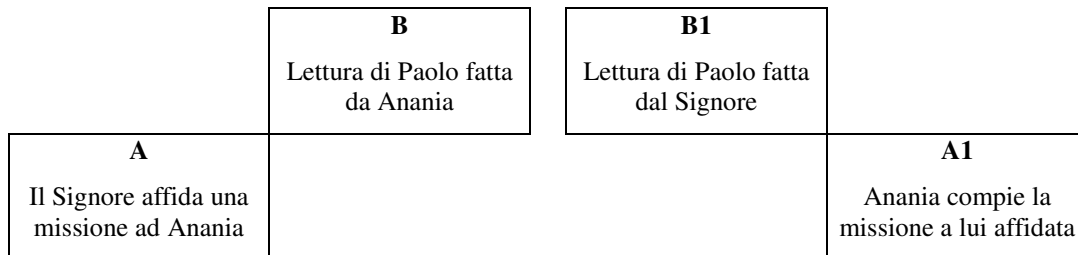
- a) Le due scene presentate in A e A1 costituiscono la cornice dell'incontro con Cristo. Paolo era partito con l'intenzione di condurre in catene a Gerusalemme i fedeli di Damasco ma si ritrova ad essere lui stesso condotto nella città, tenuto per mano, prigioniero di una cecità interiore ed esteriore.
- b) Le due scene presentate in B e B1 raccontano ciò che succede esternamente lungo la via: mentre è in viaggio, ecco la luce, la caduta a terra e la voce celeste. Gli stessi elementi sono ripresi in B1: si parla del viaggio, della voce, di Paolo che si rialza da terra e che non vede più nulla.
- c) C e C1 si concentrano invece sulla voce celeste il cui messaggio punta sull'identità di Gesù e sull'insistenza circa la persecuzione (*diokeo*).
- d) Al centro dell'intera struttura la domanda: Chi sei o Signore?

Il brano è composto con cura dall'autore: egli ci sta presentando un racconto di rivelazione come chiaramente emerge dalla domanda centrale di Paolo, e tale rivelazione è il frutto di una serie di contrasti che oppongono la luce alla cecità, il cielo alla terra, il voler condurre al lasciarsi condurre. La rivelazione di Gesù opera un vero e proprio “ribaltamento di identità”. Tutto questo linguaggio va però letto nella prospettiva portante: l'incontro con il Cristo. In primo piano non sta la luce celeste, non sta la caduta a terra da un inesistente “cavallo”, ma l'incontro con Cristo e la domanda sulla sua identità. Tale rivelazione penetra tre grandi ambiti della narrazione: essa è prima di tutto rivelazione circa il Cristo (*ego eimi!*), è rivelazione circa i Cristiani (*perché mi perseguiti*), è rivelazione circa Saulo stesso (*Saulo, Saulo*) in quanto l'incontro autentico con Dio obbliga a una rilettura totale di se stessi, getta una luce nuova su tutta la storia. Paolo incarna in sé quello che già si sta compiendo nella comunità cristiana che lui dovrà guidare: la rivelazione è però

indissolubilmente legata alla notte, al crollo, alla nudità. E' un punto di passaggio obbligato. Ecco perché la luce che rifulge dal cielo in lui porta solo una dolorosa caduta a terra e l'abisso inquietante della notte.

3.2 L'incontro con Anania

Al primo atto, segue il secondo collocato su uno scenario totalmente diverso: non siamo più per via ma a Damasco, prima nella casa di Anania e poi nella casa che ospita Saulo. Leggiamo **At 9,10-19**:



L'intervento di Anania mette in rilievo il forte passaggio che si attua in seguito alla rivelazione di Damasco. E' qui che Luca mette in evidenza quanto l'incontro di Damasco non sia stato solo qualcosa che ha aperto uno squarcio su Gesù o sulla comunità cristiana, ma anche e soprattutto uno squarcio sulla realtà di Paolo stesso. Esso è illustrato soprattutto nel contrasto forte esistente tra la lettura iniziale di Anania che descrive Paolo in questi termini e la lettura totalmente diversa che ne fa Gesù:

Anania	Gesù
Quest'uomo	➔ Strumento eletto
Tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli	➔ Dovrà soffrire molto per il mio nome
Può arrestare quanti invocano il tuo nome	➔ Porterà il mio nome davanti ai popoli, ai re e a Israele

Nel momento in cui Anania entra nella casa in cui Saulo è ospitato, tale processo rivelativo raggiunge anche gli altri due aspetti: quello legato alla comunità cristiana (Paolo viene già chiamato "fratello") e quello legato allo stesso Gesù (egli viene riempito dallo Spirito Santo e viene immerso nel mistero pasquale del Cristo sotto il segno del battesimo).

Come potete notare la prospettiva di Luca mira a mettere a fuoco l'elemento rivelazione. Ora ci chiediamo: la lettura di Luca è qualcosa di totalmente personale o si fonda su elementi che Paolo stesso lascia emergere quando nelle sue lettere allude all'incontro sulla via di Damasco? Per rispondere a questa domanda è necessario passare in rassegna i diversi brani delle lettere in cui l'Apostolo sembra fare riferimento all'esperienza vissuta.

2.3 La testimonianza di Paolo

Un autore scrive: "Paolo impiegò tre giorni per sgombrare i ruderi della sua precedente concezione universale. Non rimase però in lui il deserto o la devastazione che segue ad un incendio. Al contrario. Una indefinibile sensazione e una forza nuova sgorgava e sprizzava da mille vene. Che cosa era mai? Era la vita nuova in Cristo! Chiunque legga le sue epistole, questi documenti spirituali di cui nulla di simile è dato trovare in tutta la letteratura mondiale, si sente investire da ogni parte, da questo grido: *Io ho ottenuto misericordia* (1Tim 1,13)" (J. Holtzner). Ma quali sono i passaggi delle lettere di Paolo che lasciano trasparire l'esperienza vissuta sulla via di Damasco? L'Apostolo non fa mai un esplicito riferimento al preciso momento che lo conduce da Gerusalemme a Damasco; lascia solo qualche accenno circa il mutamento della sua vita: 1Cor 9,1.16-17; 1Cor 15,8-10; 2Cor 4,6; Gal 1,12.15-16; Ef 3,3; Fil 3,12; 1Tim 1,13.

Da questi scritti possiamo dire che la presentazione di Paolo è pienamente in accordo con l'elemento centrale del racconto lucano: la cosiddetta "conversione" va prima di tutto intesa come un'esperienza di "**rivelazione**". Il verbo utilizzato dall'Apostolo sia in Galati che in Efesini è il verbo *apokalupto*. Il suo incontro con Cristo è stata

essenzialmente segnato da uno “svelamento”, qualcuno ha sollevato il velo permettendo che il suo cuore fosse penetrato da un raggio luminoso e doloroso che gli ha permesso di cogliere la buona novella del Cristo. Attenzione: non è che prima Paolo non sapesse niente di Gesù e dopo ne ha ricevuto la conoscenza infusa... Paolo non dice questo. Dichiara però che la sua percezione del mistero di Cristo è il frutto di un dono dall’alto. Per descrivere tale esperienza anche Paolo utilizza alcune significative immagini:

- a) la prima è quella dell’aborto: l’espressione greca *ektroma* indica sia il bimbo prematuro (il feto che non ha ancora una forma compiuta, una completezza in sé) che un essere mostruoso che suscita un senso di ripulsa, di rifiuto. Il senso dell’immagine va compreso sullo sfondo del contesto: diversamente dai Dodici a cui Gesù appare dopo un lungo cammino di discepolato e di sequela, l’esperienza di Paolo è di tutt’altro tipo. Se c’era qualcuno totalmente impreparato a ricevere il dono della rivelazione era proprio lui. L’immagine diventa quindi un modo per sottolineare l’aspetto della Grazia. Come potete notare siamo sulla stessa linea del racconto di Luca: se voi passate in rassegna i diversi passaggi in cui gli Atti presentano Paolo prima della conversione vi renderete conto che c’è come un crescendo nel presentare i suoi atti di violenza. Nel momento in cui si arriva al culmine, ecco la rivelazione di Dio!
- b) La seconda immagine è quella della luce, espressa dal verbo *lampein*. Si tratta di un termine greco che sottolinea in modo particolare la luminosità, lo splendore. Non a caso esso viene utilizzato per descrivere il volto di Cristo durante la trasfigurazione o la luce del mattino che è destinata a crescere in progressione fino a mezzogiorno, o anche per presentare la forza accecante del lampo (che deriva proprio da questo verbo). Siamo molto vicini all’immagine utilizzata da Luca in At 9.
- c) La terza immagine è quella espressa dal termine *katalambano*, un verbo che ricorre solo 15 volte in tutto il NT e che dovremmo tradurre con “afferrare, assalire, sorprendere”. C’è una connotazione di violenza e di azione inattesa legata a questo vocabolo. Paolo è stato colto di sorpresa, in un momento in cui non se l’aspettava. Per capire meglio il senso di questo verbo basta pensare a Mc 9,18 in cui esso viene utilizzato per esprimere l’azione dello spirito muto che “afferra improvvisamente” l’uomo sbattendolo qua e là; o ancora Gv 8,3 quando presentando l’adultera viene detto che essa è stata “colta di sorpresa”, afferrata in un momento di intimità decisamente non voluto; si veda anche Gv 12,35 in cui Gesù invita i suoi a camminare finché c’è la luce perché le tenebre “piomberanno loro addosso” in modo impreveduto... Penso che Luca ha anche in questo caso reso bene il concetto.
- d) Un’ultima sfumatura è offerta dal verbo *yper-pleonazo*: già il verbo *pleonazo* esprime da solo l’idea dell’abbondanza, di un possesso superiore al necessario... nel nostro caso viene aggiunto anche il prefisso *yper* che mette al superlativo tale abbondanza, rendendo impossibile qualcosa di ancora più forte. Il soggetto è la Grazia.

Una cosa è certa: l’esperienza di rivelazione vissuta da Paolo è l’asse portante di tutto il suo ministero futuro. E’ la forza insita in tale esperienza che lo rende apostolo, che imprime in lui il “dovere”- le necessità - l’obbligo di portare la buona novella, e di estendere tale annuncio oltre i confini del Giudaismo a motivo di quella sovrabbondanza che non può essere contenuta né racchiusa in confini ristretti. Paolo è cosciente di entrare qui nell’ambito di un “mistero” che non è facile da capire... il suo lasciarsi passare è uno solo: “per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero di cui vi parlo”. Siete liberi di aderirvi o meno, di farne esperienza o meno. E la sua preghiera per i suoi va continuamente in questa direzione: *Non cesso di ringraziare per voi, ricondandovi nelle mie preghiere, chiedendo al Dio del Signore nostro Gesù Cristo, Padre della Gloria, di donarvi uno spirito di sapienza e di rivelazione perché lo possiate conoscere meglio; egli illumini gli occhi della vostra mente perché possiate comprendere quale è la speranza della vostra vocazione, quale la ricchezza della sua eredità tra i santi e quale la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi che crediamo...*(Ef 1,17-18). Parole nelle quali Paolo non fa altro che augurare ai credenti di vivere in profondità la sua stessa esperienza.

4. Il Paolo di Roma: un apostolo “abbandonato”

Da Damasco, che costituisce per certi versi l’inizio trionfante dell’amore di Dio e della predicazione di Paolo, ci spostiamo a Roma, collocata sull’esatto opposto piatto della bilancia. Il volto di Paolo che ci viene consegnato dalla città di Roma è un volto molto diverso sia rispetto a quello di Tarso, che rispetto a quello di Damasco... molto diverso anche da quello che noi normalmente tratteggiamo per Paolo.

4.1 Quelle espressioni significative...

A pochi mesi dalla sua esecuzione capitale, nel 67 circa d.C., Paolo scrivendo al suo discepolo prediletto Timoteo, lascia quello che potremmo definire un vero e autentico testamento spirituale. In

esso ricorre una preoccupazione costante che l'Apostolo esprime in questi termini: *“Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te... non vergognarti di me che sono in carcere per Cristo ma soffri anche tu insieme con me per il vangelo per il quale io soffro fino a portare le catene come un malfattore... Tu sai che tutti quelli dell'Asia, tra i quali Figelo ed Ermegene mi hanno abbandonato. Tu conosci le persecuzioni e le sofferenze che incontrai ad Antiochia, a Iconio, a Listra. Anche qui, nella mia difesa in tribunale nessuno mi ha assistito, tutti mi hanno abbandonato, solo Luca è con me”*. Basta poco per tratteggiare i tre tratti che si nascondono dietro queste espressioni: 1) Paolo si sente trattato come un malfattore... qualcun altro aveva fatto la medesima esperienza! 2) Paolo ha alle spalle esperienze molto concrete di fallimento... 3) Paolo è solo e sente il peso di questa condizione che comunica senza timore a Timoteo al quale ricorda che non vale la pena illudersi: *tutti coloro che vogliono vivere piamente in Gesù Cristo saranno perseguitati*.

4.2 La ricostruzione inquietante degli ultimi anni di Paolo

Partendo dagli indizi sparsi nella seconda lettera a Timoteo alcuni studiosi tracciano la seguente ricostruzione degli ultimi anni di vita dell'Apostolo Paolo: a) dopo l'arresto a Gerusalemme e i due anni di prigionia a Cesarea, Paolo sarebbe arrivato fino a Roma, rimanendo in prigione per altri due anni, dopo i quali ottiene la libertà; b) una volta libero, l'Apostolo decide di imbarcarsi verso la Spagna suscitando però la perplessità di parecchi membri della comunità di Roma che ritengono prematura la scelta e non si sentono di appoggiarla; c) in Spagna la missione di Paolo è fallimentare... per tale motivo egli non ritiene opportuno tornare a Roma, ma prosegue il cammino verso l'Asia onde rivisitare le sue giovani comunità; d) anche in Asia tuttavia le cose non vanno per il meglio, soprattutto a Efeso dove i fratelli entrano in tensione con l'insegnamento dell'apostolo che lascia la città affidandola a Timoteo e ai coniugi Aquila e Prisca; e) mentre visita le comunità lo raggiunge la notizia della persecuzione che colpisce i fratelli a Roma. Si precipita, quindi, per incoraggiare i romani, evitando perfino di passare a ritirare il mantello e le pergamene; f) giunto a Roma trova una comunità piegata e spezzata dalla persecuzione, la conforta, cerca di essere vicino ma ciò dura poco: i soldati dell'imperatore lo catturano e lo gettano in prigione. Da lì, dopo una prima udienza in tribunale, Paolo scrive la lettera al discepolo pregandolo di venire presto a Roma... Non sappiamo se i due riusciranno a riincontrarsi... Paolo viene condannato a morte poco tempo dopo. Una cosa traspare in modo chiaro: Paolo muore sperimentando il fallimento di tutta la sua predicazione. Le comunità dell'Asia lo hanno respinto, la comunità di Roma lo ha abbandonato, i suoi discepoli più cari sono lontani da lui. Questo è l'apostolo Paolo. Questo è il padre del primo cristianesimo: in tutto conforme a Cristo, fino all'esperienza della sua stessa solitudine sulla croce, del suo stesso fallimento al Golgota. Il Paolo di Roma non è l'Apostolo presentato sovente dalle statue, ma l'uomo in catene, il servo di Cristo agli arresti domiciliari, l'apostolo anziano, infuocato dall'amore di Dio, ma respinto, umanamente solo e incompreso.

Chiediamo allo Spirito Santo il dono di un forte radicamento in Cristo perché la nostra fede cristiana, il nostro modo di vivere di ogni giorno abbia alla radice questa disponibilità a seguire Cristo fino in fondo... Qui sta la grandezza dell'apostolo Paolo: certo va ammirato il suo slancio e la sua apertura universale, ma prima di tutto va contemplato quel radicamento in Cristo che lo fa essere in piena sintonia con Lui fino alla morte fuori le mura della città, abbandonato dalla comunità cristiana e lontano dai suoi discepoli più cari.

Suore Apostoline, Castel Gandolfo